

Eremiti e fraticelli del tempo suo nei giudizi di Antonio de Ferrariis Galateo

Rosario Jurlaro*

Abstract. Antony de Ferrariis, Galateo (Galatone 1446-Lecce 1517), laudator temporis acta, values, in his writings, the behaviors of the ancients as laudable and that one of the contemporary as blameworthy. In particular, he condemns the hermits and the friars for the crime of Lese Majesty towards every heavenly and earthly rule including his patrons of Aragon, sovereigns in Naples. For all anonymous hermits, in his opinion haughty, conceited, arrogant as the protagonist of the dialogue Heremita, indicates as example a Francis, identifiable, but in negative, with the Calabrian saint from Paola, well-known as flogger of king Ferrante. (Traduzione di Giovanna Ciraci).

Riassunto. Antonio de Ferrariis, Galateo (Galatone 1446-Lecce 1517), laudator temporis acta, nei suoi scritti, valuta lodevoli i comportamenti degli antichi e biasimevoli quelli dei contemporanei. In particolare condanna gli eremiti e i fraticelli per delitto di lesa maestà nei riguardi di ogni dominazione celeste e terrena compresi i suoi mecenati d'Aragona, sovrani in Napoli. Per tutti gli anonimi eremiti, a suo giudizio superbi, presuntuosi, arroganti come il protagonista del dialogo Heremita, indica a esempio, un Francesco, identificabile, ma in negativo, con il santo calabrese di Paola, ben noto fustigatore di re Ferrante.

Il primo approccio agli scritti di Antonio de Ferrariis, Galateo, con finalità di indagine e non soltanto di lettura, lo ebbi quando, da bibliotecario, mi proposi d'individuare lo stampatore che nel secolo XVII aveva pubblicato, contraffacendo l'edizione originale, il *De situ Iapygiae*, opera nel 1558 commissionata e pagata al tipografo di Basilea Pietro Perna dall'umanista napoletano Giovanni Bernardino Bonifacio, autoesiliatosi per motivi di fede dopo essersi liberato del feudo suo marchesale di Oria, Manduria e Francavilla.

La Iapigia, Salento o Terra d'Otranto, come descritta dal de Ferrariis in buon latino, fu, quasi credenziale, dal Bonifacio usata per presentare agli uomini colti d'Oltralpe, con orgoglio e testimonianza d'altri, la terra di sua provenienza, solare, ricca di antiche memorie, di fiori e di frutta. Dedicai quella ricerca al difensore strenuo del de Ferrariis, Nicola Vacca che del galatone, anche se io non l'ho mai creduto, si diceva reincarnazione come accademico pontaniano.

La ricerca per documentare la *Positio*, che ha portato nel 2013 alla canonizzazione dei Beati Martiri d'Otranto, mi spinse, in seguito, all'indagine contenutistica del *De*

*Già bibliotecario nella "A. De Leo" di Brindisi.

situ, di altre opere galateane, e della loro vasta letteratura che si arricchiva alla giornata. Pure in questa occasione i limiti di approfondimento furono posti intorno alle testimonianze sulla fede o meno degli otrantini e sul loro martirio o eccidio.

Altre considerazioni, ricavate dall'*Esposizione del Pater noster*, riguardanti l'evento del 1480 rapportato a eventi storici dell'antichità e moderni, riversai in uno studio richiestomi per la miscellanea dedicata dalla Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Lecce, alla memoria di Amleto Pallara,

Di quelle considerazioni e di altri pensieri scritti dal de Ferrariis sull'evento o suscitati dall'evento che gli tornò spesso alla memoria come vissuto, sofferto e radicato in tal modo da risultare fulcro di non poche riflessioni, si spera di potere trattare in altra sede.

Ora, per spiegarmi l'opinione che il de Ferrariis ebbe degli eremiti e dei fraticelli del suo tempo, ritorno al saggio della miscellanea Pallara ove è la genesi del travagliato pensiero galateano sugli interventi e gli esiti, negli eventi umani, della volontà di Dio. Tutti i comportamenti, anche di portata storica, sono sempre stati in rapporto assoluto con la volontà umana o del tutto o in parte dipendenti da volontà divina? Per questo nell'*Esposizione* è ricordato il monaco cistercense Fabricio Gualberto Vagad come

perfidioso et secundo lo comune costume di lo suo paese [Aragona] presuntuoso,

Scriva il de Ferrariis che la sentenza "*fiat voluntas Dei*" quel monaco aragonese

chiama regola dannata d'Italia [è] non pensa come buon cristiano che non se po' vincere senza la volontà de Dio, et che quello è vincitore, non chi ha più gente, né chi ha più danari, [...], ma quello che Dio vole, et però chi se accosta allo vincitore sequita la volontà de Dio [...].

Partendo dai fatti di Otranto, l'autore giunge così all'esempio di Pelagio, che in veste di pontefice, presentatosi a Totila ormai vincitore, giustificò il cambio di posizione in campo come ubbidienza e accettazione della volontà di Dio. Conseguenziale è il ragionamento che, riportando l'evento saguntino di età romana a quelli locali contemporanei, porta a riflettere su ciò che era avvenuto in Otranto nel 1480.

Lo stesso monaco Vagad è ricordato in *De educatione*, come indegno d'essere stato battezzato con il nome romano Fabrizio, lui che, convertitosi al cattolicesimo probabilmente per ragioni di sopravvivenza, si dimostrava sciocco e insolente, membro di una consorteria, non ordine monastico, ma mandria al de Ferrariis sconosciuta.

Intollerabile è considerata l'impunità goduta dall'indegno monaco che aveva oltraggiato Dio, la patria dei latini, la maestà di Roma, pure ricordata dal poeta Ausonio, d'origine gallica, con gratitudine nel verso "*fecisti patriam diversis gentibus unam*". Discutere dell'assoluto e superiore volere di Dio è quindi, per de Ferrariis, delitto di lesa maestà, come bistrattare la grandezza di Roma e il pensiero degli italiani, eredi dei latini.

In *De hypocrisi* non è tenero con i frati di tutti gli ordini religiosi che descrive ironicamente per gli abiti loro.

In *De hierosolymitana peregrinatione* distingue i fraticelli del suo tempo da quelli che furono i padri fondatori: Basilio per i greci e Benedetto per i latini. Loda i più antichi e biasima gli altri che esorta, però senza identificarli, a essere chiari nei giudizi anche se tali da causare risentimenti e inimicizie. Ricorda quindi san Gregorio e Boezio e aggiunge, senza riferimento ad alcun sovrano, che il male e le malevolenze di questi ultimi non vanno mai celate.

Il suo pensiero, in questo caso, è contraddittorio, ma comune, per quel che riguarda la condanna del tempo suo, a quello di tanti altri contemporanei come pensiero remoto, documentato da Orazio con il detto "*laudator temporis acta*".

In *De pugna tredecim equitum* ricorda il monaco che nella chiesa di San Nicola in Bari pregò, in maniera risibile, per la vittoria dei francesi quando, presso Barletta, vi fu la disfida combattuta da tredici italiani e tredici francesi e vinsero gli italiani per i quali il de Ferrariis aveva compostamente pregato.

In *De situ elementorum* porta a tal punto l'astio per i monaci di ogni ordine da ricordare che non poteva essere stato che uno di loro, Bertoldo Schwarz, a inventare la polvere pirica dagli effetti devastanti più che non fossero stati quelli delle armi sino ad allora usate.

Nell'*Esposizione del Pater noster*, opera che attendiamo di leggere nell'edizione critica di Antonio Jurilli, si considerano i frati e gli eremiti del secolo XV come il male della Chiesa perché ignoranti, non in grado di intendere i misteri della religione celebrati in greco e in latino. Sordi in chiesa il de Ferrariis considerò quelli che non intendevano il latino. Utilizza quindi i consigli di san Girolamo e li porge ad anonimo perché non costruisca monasteri per farne scuole di santi, ma di vivere da santo fra i santi. Fa quindi intendere che per essere nella stessa linea di chi aveva vissuto nei primi secoli della Chiesa erano necessari sincerità e totale distacco dal mondo ove molti frati entravano invece, ai suoi tempi, da poveri per diventare ricchi, da sconosciuti, notissimi, riveriti, stimati, ospitati e difesi da principi e sovrani.

Antonio de Ferrariis non indica i nomi dei monaci e degli eremiti da correggere o punire. Incredibile è che non ne abbia conosciuto alcuno direttamente o per fama. Critica la proliferazione degli ordini e la diversità delle divise usate tanto da sembrare, egli scrive, nei raduni e nelle processioni, militari di più compagnie con più insegne araldiche in campo da poter dire di averne viste di tutti i colori.

Nelle opere del de Ferrariis, riesaminate per questo saggio, non mi è parso di riscontrare, come sopra accennato, un soggetto reale, una persona fisica presa a modello per gli anonimi frati ed eremiti negativamente descritti. A sé stanti, anche se con gravi difetti, sono Vagad, Swarts e l'anonimo francese che aveva pregato per la vittoria dei tredici suoi conterranei impegnati nella Disfida di Barletta.

La volontà dell'uomo, da Vagad però spostata al di sopra della volontà di Dio, non è più delitto di lesa Maestà. Questo è il punto cardine delle argomentazioni galateane sui comportamenti di chi si appartava e dall'eremo o dal convento feriva presuntuosamente i sovrani e gli ufficiali loro.

Su quest'assunto si può pensare sia stato concepito l'acceso dibattito che l'Eremita sostenne, nelle vesti del de Ferrariis autore, con angeli e santi alle porte del paradiso per l'accesso impedito a causa di puerizie, debolezze e trasgressioni minime rispetto alle gravi colpe commesse in cielo e in terra dai custodi aureolati e intransigenti. L'*Heremita* del de Ferrariis, da leggere ormai nella lezione critica dell'edizione di storia e letteratura curata da Sebastiano Valeri, è opera che ha per protagonista un frate superbo che si ritiene migliore di tutti gli abitanti del paradiso, colpevoli invece per avere offeso le autorità superiori

I capi d'accusa, ostativi all'accesso dell'eremita Antonio de Ferrariis, nella città di Dio, erano semplici debolezze umane rispetto alle offese che egli stesso, come protagonista nell'opera, userà contro i santi, pur essi colpevoli, Pietro e Paolo, gli angeli, i patriarchi, i re e Tommaso d'Aquino, suo prediletto, al quale ricorderà d'essere stato imprudente nel dire male di Carlo I d'Angiò dal quale, secondo tradizione, mai confermata dalla storia, fu fatto avvelenare. Contrastare nei loro comportamenti quelli che erano leciti o illeciti sovrani, portava alla condanna capitale, come era stato per Giovanni Battista, colpevole di avere contrastato Erode nelle sue malefatte.

Anche in *De situ Iapygiae* si consiglierà di non discutere o contrastare le decisioni dei sovrani, nati per governare.

Il lungo articolato dibattito con i difensori dell'accesso al paradiso pone l'Eremita, che è anche nella veste dell'autore, in posizione di colpevole per avere oltraggiato autorità costituite: angeli e santi, e per avere offeso la suprema maestà: Dio che aveva ammesso nella sua città tanti colpevoli. .

In questo gioco delle parti vi è quasi un teorema di tipo pirandelliano, ovviamente non serrato, ma aperto a contraddizioni che si annullano fino a far equivalere omertà e prudenza. Il rispetto non rispettato lungo il dibattito viene dal de Ferrariis caratterizzato su un modello reale di proposito ancora però non esplicitato, ma coperto con l'esposizione di se stesso autore, in quella figura di eremita che poi sarà dichiarata nel nemico degli Aragona Francesco di Paola.

Non è credibile che del taumaturgo calabrese, fondatore di un ordine religioso affermato e ampiamente diffuso, il de Ferrariis non abbia avuto alcun ragguaglio vivendo in contemporaneità. Non lo ricorda in alcuna opera se non in *Esposizione del Pater noster* con sequenze di negatività.

La ragione dell'anonimato e la calata di se stesso nel battagliero protagonista dell'*Heremita* sono nel tempo, della composizione di quest'ultima opera, non ancora maturo per attaccare chi in vita era ben tutelato dai sovrani di Francia.

La ragione della chiara identità data allo stesso in *Esposizione del Pater noster*, ritengo sia nel tempo della stesura dell'opera di poco posteriore alla morte del santo.

In *Heremita* la terra è spostata in cielo. L'accesso, finalmente ottenuto al paradiso per intercessione della *Mater Christi* della quale fu devoto l'autore, non va letto in chiave teologica. La *mulier*, che annulla le sentenze di tutti gli altri difensori e custodi della città di Dio, è per il secolo XV, ancora un'offesa all'autorità del *vir*, ossia dell'uomo, il forte, il virtuoso.

Negli apparentemente scherzevoli dialoghi, che tali però non sono, scritti dal de Ferrariis per essere intesi come traslati da realtà di persone constatate e vissute, vi è l'eremita, simulatore, avaro, maldicente, vendicativo, ambizioso, passionato, come si legge in *Esposizione del Pater noster*.

Sempre in *Esposizione* si leggono i nomi di alcuni frati d'alta apprezzabile capacità culturale come Roberto Caracciolo, vescovo di Lecce e famoso predicatore, Mariano da Bitonto teologo domenicano ed Egidio, religioso e poeta, del quale non so aggiungere altri dati. Di seguito sono denigrati vari anonimi, indicati con nomi fittizi e poi vi è la scheda denigratoria di Francesco, frate morto poco prima che fosse scritta l'opera e, stando al testo dell'edizione ottocentesca curata da Salvatore Grande, di origine padovana.

Stando a questa origine è da considerare che l'esempare tipo del frate eremita, base e modello di tutte le avversioni espresse nei riguardi dei religiosi del tempo, sembra inspiegabile che il de Ferrariis l'abbia cercato e trovato fuori dal regno. Se Padoa [Padova], città che per altro non rivendica a sé un personaggio di nome Francesco operante da frate nel XV secolo, in Napoli, Sicilia, Spagna, potrà ritenersi lettura errata di Paola con la fusione di o l in d e scissione di a in oa., da codice scritto con umanistica rotonda o antiqua, frate Francesco è identificabile in Francesco di Paola

Di seguito si riporta il brano:

Sarà vero, che sia licito solo ad chi porta lo abito, o lo cordone, o le larghe e, como dice Jeronimo, follicante e gonfiate maniche, che ha la barba longa, ed altri judici de ventosa ostentazione, parlar de la virtù e de li vizii? Io non dico de li boni, dotti, filosofi, teologi, de vita approbata e de santi costumi, perché in omne generazione de omini se trovano de li boni per benchè rarissimi. Non dico de lo mio gran Roberto, principe al mio judicio de cristiana eloquenzia, esempio della cristiana simplicità. In quello non fò simulazione, non avarizia, non maladicenzia de persone, si non de vizii, non fò vendicativo, non ambizioso, non passionato, le quale cose pareno proprie passioni de frati. E si alcuno errore fò in esso, perché omne omo erra, quello se può dir più tosto esser stato umano, che diabolico, di lo quale spesso solea dir lo Pontano, che morto Roberto, morirà l'arte di lo predicar. Non dico di Mariano, judicato ottimo per la eccellente sentenza di Sannazaro: né dirò del nostro Egidio, chi è la lira del re David, la citera de la ecclesia de Dio; e così dico de multi altri simili. Ma che saglieno la carica certi sacchi de pane, certi utri de vino, infetti de mille passioni, frate Bramoso, frate Benigno, frate Pacifico, frate Avido, frate Somarro, frate Gemma de Dio, frate Cipolla, e frate Grifone; e quello matto de fra Francesco, chi dopo che avea pieno lo sacco de vino la sera, tutta la notte li pareva disputar, luttar, e combatter con li Diavoli, e dicea milli novelle de le anime tormentate allo inferno, allo quale li nostri Signori passati credeano che per una paroletta, per una sua bizaria averia navigato septe volte in Spagna ad seminar foco, e metter fiamma; e quella impura bestia di quello Eremita, ad chi tutta la città de Napoli andava appresso per la opinione de la simulata santità e de la finta bontà, de lo quale lo male esito mostrò la scellerata vita sua; *male vixit, pessime periit*; e quello che fò occulto in Napoli, benchè non ad tutti, fò scoperto in Sicilia, e nella

patria sua Padoa. Io chiamo per mio testimonio N. S. Dio, chi sa lo core de li omini, che io non scrivo per malevolenzia, né pubblica né privata de persone; ma per amor de Dio e de la virtù, per odio de li vizii e de la ippocrisia e per admonir in carità chi me leggesse, e intendesse, che non se lassa ingannar de li farisei, da lupi rapaci con veste de agnelli.

Il de Ferrariis scrive di Francesco di Paola, come si evince dal testo, solo dopo la morte del santo, avvenuta in Francia il 2 aprile 1507, lontano dalla patria sua abbandonata da tanti anni.

Le parti del discorso contenenti le accuse a frate Francesco sembrerebbero tre, separate da punto e virgola. La prima fa riferimento, con esagerati segni negativi rispetto a quanto si legge nella vita del santo scritta da padre Giuseppe Roberti, cioè a estasi notturne mutate in lotte con i demoni, a interventi in Spagna a favore dei cristiani contro i mori di Malaga e Granata, in Sicilia per aiutare i greci contro i latini; la seconda fa riferimento alle accoglienze godute in Napoli; la terza, anche questa staccata con punto e virgola, fa riferimento alle delusioni dei siciliani e dei calabresi dopo che il santo si era trasferito in Francia per non più tornare.

Queste erano le opinioni di Antonio de Ferrariis intorno alla vita e alle opere di Francesco di Paola, eremita che aveva avuto l'ardire di contrariare e rimproverare i sovrani del regno nelle loro scelte di vita e nelle loro regole amministrative; che aveva anteposto l'autorità della Chiesa e del pontefice a quella del re agevolando i nemici spagnoli e francesi.

La scheda, non certo ageografica che è nel brano, scopre quale era il comcetto che del santo eremita ebbero i dotti napoletani, fedeli e fedelissimi alla casa regnante degli Aragona in Napoli, tra i quali il de Ferrariis fu costante. Le cause dell'avversione al santo, Antonio de Ferrariis non le scrive, ma le fa intendere. Scrive invece quanto necessario per oscurare la santità dell'eremita mutando in diavolerie anche le estasi.

Queste erano le opinioni su Francesco di Paola in certi ambienti napoletani e tra gli uomini, "non tutti", che si erano astenuti dal seguirlo quand'era stato accolto e omaggiato in Napoli. Erano, con Antonio de Ferrariis, gli accademici pontaniani, i fedeli uomini di cultura che avevano fatto in tutte le occasioni e continuavano a fare quadrato intorno al re, ai principi e alla corte.